

NOVECENTO
ATTO II

male a una mosca io...
ALFREDO. Muovetevi... dai carabinieri!
MENDICANTE. Non c'è... non non è giusto... non è giusto!
Un fascista gli strappa la bisaccia che ha al collo e la capovolge. Torta e bottiglie cadono a terra.
FASCISTA. Guardate! Ha rubato!
MENDICANTE. No, la mia roba! Ci mangio per una settimana!
Ma le sue proteste sono inutili. I fascisti l'hanno trascinato via, oltre l'angolo della villa.
Ora il silenzio di quella situazione assurda è rotto solo dai lamenti di Avanzini inginocchiato accanto al cadavere del figlio.
Ada e Ottavio aiutano Olmo a rialzarsi. È ferito, ma ce la fa a camminare e si allontana zoppicando verso la casa dei contadini.
Ottavio si avvicina ad Alfredo e gli indica Olmo.
OTTAVIO. Guardalo com'è ridotto. Perché non li hai fermati?
ALFREDO. E il bambino? Com'è ridotto il bambino?
ADA. Ma Olmo è innocente... era con me! Te l'ho detto!
ALFREDO. Io e te parliamo dopo.
OTTAVIO. Stai diventando come loro... peggio di loro.
Alfredo non gli risponde. Si gira, voltandogli le spalle. Ottavio si avvia verso la villa. Ada lo segue e cerca di trattenerlo.
ADA. Ottavio non fare così, rimani, ti prego.
OTTAVIO. Io qui non ci metto più piede!
Ada rimane sola, tra zio e nipote. Gli occhi le si riempiono di lacrime, mentre la sagoma magra di Ottavio si allontana, silhouette scura contro gli ultimi raggi del tramonto.
19 *Primo porcile e corteo contadina. Interno-esterno giorno*
Urla tremende e brevi, che sembrano umane.
Ne buio del porcile, uno stanzino senza finestre, basso, oscuro e maleodorante, ogni anno, con la regolarità di un rito pagano, si compie il sacrificio del maiale.
È un'esecuzione rapida e violenta. L'animale urla e si dibatte disperatamente.
È una fatica d'Ercole padana e contadina, una lotta cruenta che dura da secoli: la vittima tenta inutilmente di salvarsi, di sgusciare via, soffiando, ansimando, agitando a fatica, impacciato sulle sue quattro zampe, le membra spropositate... Fuori sulla porticina del porcile, un mosaico di volti contadini accatastati uno accanto all'altro.
Trattengono il fiato, spettatori muti e appassiti, gli occhi curiosi e avidi, spalancati a cogliere l'ultimo momento... Ecco: il penteruolo acuminato penetra nelle carni rose, affondando fino al manico, fiotti di sangue poi la mano esperta del norcino muove la punta in cerca del cuore, un ultimo colpo decisivo...
Il maiale si affloscia mescolando il suo sangue con lo sterco.
ROSSO. Ne ho visti pochi che ammazzano bene come te, te lo dico io.
L'uomo che ha aiutato il norcino tenendo fermo il maiale, esce fuori dal buio del porcile. La prima neve dell'anno scende leggerissima, nell'eccitazione generale. Tutti sanno che non si fermerà...
C'è chi prepara le forche a cui appendere i maiali e c'è chi cura il fuoco sotto il pentolone dell'acqua bollente.
L'uomo è sulla trentina, rosso di pelo e di sangue.
ROSSO. Porco Giuda che mano, gente, tic tac e via.
Il norcino finalmente esce alla luce.
È Olmo. È bardato con gli abiti e le armi del suo nuovo mestiere: un sacco di iuta per grembiule, un colbacco di pelo di coniglio e il lungo penteruolo nelle mani insanguinate. Come il protagonista di una tragedia viene accolto con simpatia dal suo pubblico. Una vecchia gli offre un bicchiere di vino.
VECCHIO. E pensare che ci han detto di non farti lavorare, che meno vai in giro e meglio è per tutti...
VECCHIA. Sai chi li ha mandati? Attila.
ROSSO. Già, ti han cacciato via dal podere... dovrà pur vivere un cristiano!
OLMO. Nel podere ho deciso io che non ci lavoravo più.
Una bambina sugli otto anni arriva correndo.
ANITA. Papà, papà, è arrivata la luce! Nella villa è arrivata la luce elettrica! Vedessi che bello, papà!
È Anita, la figlia di Olmo e di Anita.
20 *Villa Berlinghieri. Esterno sera*
ATTILA. Guardate ignoranti, il fascismo è luce!
Un gruppo di Dalcò sta a guardare da lontano la lampada che Attila sta ac-

endendo all'esterno della villa.
CONTADINA. Ce n'è tanta che fa male agli occhi.
RAGAZZA. Chissà da dove viene...
CONTADINA. Viene da lontano.
Attila, tutto fiero della novità, si muove avanti e indietro, lungo la facciata della villa seguendo con gesti delle braccia le accensioni delle varie finestre.
Regina intanto intona:
REGINA. Duce, tu sei la luce... fiamma tu sei del cuor... la patria se vorrà... il sangue ti darà.
21 *Soggiorno di Villa Berlinghieri. Interno notte*
La mano di Alfredo scorre accanto allo stipite della porta del soggiorno. Cerca l'interruttore. Lo trova, lo gira.
Il lampo improvviso del grande lampadario appeso al centro della stanza ci rivela Ada.
È seduta in una poltrona.
ALFREDO. Che facevi al buio? Sei contenta?
Alfredo le si è avvicinato e si china su di lei, reggendosi ai due braccioli della poltrona.
Gli occhi di Ada faticano ad adattarsi, a quell'esplosione di luce. E allora lui la bacia dolcemente sulle palpebre.
ALFREDO. Hai visto com'è diverso? Ada si alza sottraendosi ai baci del marito.
ADA. Voglio cambiare i mobili, i tappeti, le tende... Tutto nuovo!
Alfredo sorride.
ALFREDO. Oh, vacci piano. Mi mandi in rovina.
Ada s'è avvicinata a una consolle e ha preso in mano un lume a petrolio.
ADA. Questo non serve più.
Scaglia a terra il lume che va in mille pezzi.
ALFREDO. Sei impazzita?
Come tutta risposta Ada afferra un altro lume e lo scaraventa contro il muro.
ADA. Tutto nuovo, tutto nuovo!
Anche Alfredo si lascia prendere dall'euforia distruttrice e con un colpo getta a terra altri due lumi.
ALFREDO. Ma sì, cambiamo tutto! È eccitante.
Ada, immobile, tra i cocci di vetro, s'è fatta improvvisamente seria.
ADA. Alfredo, voglio un figlio.
22 *Seconda corteo contadina. Esterno giorno*
Questa volta i maiali uccisi sono quattro. Penzolano dalle forche a testa sotto (catini che raccolgono il sangue che cola).
Vengono raschiate via le setole (secchi d'acqua bollente).
Si squarta (grandi lame insanguinate).
Olmo guida le operazioni. Intanto si festeggia. Questa è una grande famiglia, tra uomini, donne e bambini e vecchi saranno almeno una quindicina.
Nel pentolone gorgoglia un mare di lardo bollente. Vengono intrugliate manciate di ciccioli e costiole croccanti.
C'è anche un tredicenne, seminarista con la tonaca, che si sta ingozzando e guarda affascinato i pezzi di carne che galleggiano.
PILADE. Guarda, guarda... la laguna di Venezia, altro che il seminaro!
CARLINO. In seminaro entrate galli e uscite capponi!
La madre lo bacia in fronte, difendendolo.
MARTA. Diglielo Carlino, che noi siamo furbi, che i preti ti mantengono e ti fanno studiare e poi fra tre o quattro anni gli dai un bel calcio nel culo e vi va Lenin!
SANTE. Ma quale Lenin? Non vedi come ci hanno ridotti? Che non c'è più Casa del Popolo, non c'è più giornale, non c'è più tessera. Come si fa a andare avanti senza la lega, senza nessuno che ci dice niente. Di là verità, Olmo, dov'è la lega? Dov'è il partito?
Tutti aspettano che Olmo risponda. Lo fa con calma, continuando i gesti sicuri della sua arte, senza retorica.
OLMO. Tu, Dorino, la Rina, la Marta, Santino, Pilade, Carlone, Carlino, Mariano, di là del fiume ci sono i Branchi, là in fondo c'è la famiglia del Guercio, dove c'è un paisano che lavora c'è il partito, dove c'è la sbarra della galera con dentro tanti compagni, lì c'è il partito.
Nel silenzio una vecchia non resiste e si esprime.
VECCHIA. Che ti vengano tre cancheri, mi hai fatto venire la pelle d'oca.
Ricomincia la sinfonia di gnanasce, ruti e parole a bocca piena. Una figura entra correndo nella corte. È una donna sui trentacinque, senza scialle, vestita come se avesse abbandonato la cucina di casa. È ancora a una ventina di metri ma già si sente il rantolo che le esce dalla gola.
MARTA. Ve' la Stella come corre! Chis-



sà cosa le sarà successo.
DORINO. ...l'odore dei ciccioli... deve essere arrivato fino a casa sua.
SANTE. Poverini, la fame è fame.
Ecco il Stella, gli occhi rossi di pianto e un fiatone che non riesce a parlare. La vecchia la accoglie tra le braccia.
VECCHIA. Cos'è stato, Stella, perché piangi così?
Ma il rantolo non si spegne.
SANTE. Toh, un bicchiere.
Stella si lascia guidare su una cavagna rovesciata. Ha gesti automatici. Le mettono anche in mano un bicchiere di rosso. Finalmente la donna vede Olmo che sta continuando a insaccare salami.
STELLA. Li hanno portati via... il mio Martino e suo fratello Gelindo... presi...
OLMO. Chi è stato?
STELLA. In catene... prigionieri... le guardie...
Olmo si sta togliendo il grembiule.
SANTE. Maremma cane! Maremma cane!
In mano di Olmo è apparsa la pistola rubata a Villa Berlinghieri. Controlla il caricatore. Il colpo è in canna. Gli vanno tutti intorno.
PILADE. Mettila via, oh, non scherzare!
VECCHIA. Dammela che me la nascondo nelle mutande.
Olmo li scosta.
OLMO. Stavolta no! Basta incatenare la gente!
DORINO. Sei diventato matto?
OLMO. Sono compagni, dobbiamo liberarli!
DORINO. Ci metti tutti nei guai, nascondi quella pistola!
Olmo fende l'aria con la canna della pistola. Il cerchio attorno a lui si allarga di colpo.
OLMO. Tutti bravi a parlare, eh? Chi viene con me?
Prende Stella per un braccio e la obbliga a passare in rassegna tutte le facce intorno.
OLMO. Guardali tu, impara cos'è la gente!
SANTE. Proprio tu fai così? Sei andato giù di testa.
Trascinandosi dietro Stella, Olmo esce dal cerchio. Minaccia i contadini con la pistola, mentre si allontana.
OLMO. A voi dovrebbero mettere le catene, che siete bestie anche se sembrate uomini.
23 *Due argini sulle sponde opposte del fiume. Esterno giorno*
La strada degli argini. Cinque o sei carabinieri, un fascista in divisa e due prigionieri in catene.
Il fascista guida il gruppo, come se conoscesse la strada.
Camminano veloci, guardandosi intorno, nervosi. Il cagnetto dei prigionieri, malgrado i calci e gli insulti delle guardie, non si dà per vinto e chiude il piccolo corteo continuando a ringhiare.
D'improvviso un grido.
OLMO. (fuori campo) Martino! Gelindo!
I due prigionieri si fermano, frugando con gli occhi tutt'intorno.
OLMO. (fuori campo) Siamo qui con voi! Ci siamo tutti!
La voce proviene dall'altra riva del fiume, forse da quella macchia d'alberi, o da quel canneto laggiù, ma i due prigionieri non riescono a scorgere nessuno.
Con un stratonone alle catene e qualche spinta, vengono costretti a muoversi, a proseguire.
Ancora la voce.
OLMO. (fuori campo) Tenete duro

compagni che vi tiriamo fuori!
Dall'altra parte del fiume sotto l'argine, Stella sta tentando di trattenere Olmo, che pare fuori di sé. Gli si aggrappa addosso, quasi abbracciandolo.
STELLA. Non fare così, è peggio, le guardie diventano più cattive.
OLMO. Liberateli, patria vi giuracola! Lasciateli andare!
STELLA. Ma cosa vuoi fare? Non vedi che sei solo?
Olmo si libera della donna ed esce allo scoperto.
OLMO. Siamo in tanti! Non vi bastano tutte le galere d'Italia!
I carabinieri lanciano occhiate preoccupate intorno, stringendo i moschetti e allungando il passo. Olmo corre lungo l'argine, parallelamente al corteo di guardie e prigionieri.
Ormai ha una voce inconfondibile, rotta dalla rabbia e dalla disperazione.
OLMO. Martino! Gelindo! Resistete che il partito non vi abbandona!
Martino, senza fermarsi alza i polsi incatenati sopra la testa e risponde.
MARTINO. Sì, ma le catene fanno male!
Fanno male!
Olmo sfilta la pistola dalla cintura ma Stella gli è addosso e lo spinge facendolo rotolare per il pendio, fuori dalla vista delle guardie.
STELLA. Li vuoi rovinare, li vuoi?
Olmo, stringendo la pistola con le due mani, scarica sulla terra arata il caricatore e la sua rabbia.
Sulla cresta dell'argine ora è rimasta solo la figura di Stella, che s'è messa a singhiozzare, alternando piccole corse a fermate improvvise.
Anche Olmo sta piangendo si getta a terra e cerca di vincere la sua impotenza strofinando la faccia sulle zile, mentre, tra i singhiozzi, continua a ripetere.
OLMO. Siamo in tanti... Ci siamo tutti... siamo in tanti!
Quando solleva il volto da terra vede due scarpe rotte, un bastone da viandante, una giubba, e più in alto un volto, uno sguardo ironico. È il vagabondo che tanto anni fa lo ha salvato dalle botte dei fascisti.
OLMO. Sei tornato?
Ora attorno a Olmo che è rimasto in ginocchio.
VAGABONDO. M'hanno fatto uscire con l'amnistia, son due mesi che cammino.
OLMO. Non ho mai capito perché ti sei messo in mezzo.
VAGABONDO. Eri lì, per terra, tutti addosso, ti ammazzavano di botte... non è mica giusto.
OLMO. Tutti questi anni di galera per niente.
VAGABONDO. In galera, in un fienile, sotto un albero... cosa cambia? Sto dove mi capita.
Olmo si alza. Il vagabondo fa un passo indietro, quasi impaurito.
OLMO. Eppure qualcuno l'ha ammazzato.
VAGABONDO. Uno di quelli che ti picchiavano. L'avevo visto io che usciva dal fienile con la faccia smorta.
OLMO. L'hai visto? E non hai detto niente?
VAGABONDO. Col fieno si toglieva il sangue dalle mani.
Olmo lo afferra.
OLMO. Chi era?
Il vagabondo tenta un mezzo sorriso.
VAGABONDO. Ne ho abbastanza, ne ho abbastanza.
OLMO. Chi era?
VAGABONDO. Lasciami andare che a Genova c'è il mare.

Olmo lo lascia di colpo.
OLMO. Devi parlare! Tu non sei come gli altri. Devi denunciarlo!
L'uomo si allontana fin sull'argine. Adesso è al sicuro.
VAGABONDO. Cosa vuoi denunciare? In camicia nera son tutti uguali!
Ora è più lontano.
VAGABONDO. Io cammino, io viaggio.
STELLA. Ma cosa vuoi fare? Non vedi che sei solo?
Un salottino sul retro, al primo piano di Villa Berlinghieri. È la tana di Ada, un suo piccolo universo, sistemato come piace a lei.
Un gran disordine: pile di libri ovunque, un pianoforte, e una selva di vasi sparsi qua e là, con ghingori di foglie e rampicanti che interrono con il loro verde il bianco polare delle pareti.
Unici mobili un tavolino e due sedie di vimini imbiancate dove siedono Ada e Anita. La bambina sta recitando ad alta voce una poesia, con gli occhi fissi su una falena che si dibatte impazzita contro il soffitto, cercando un'uscita.
ANITA. ...ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono sentimentale giovine romantico...
ADA. Quello.
ANITA. Quello che fingo d'essere e non sono.
Ada richiude un libro che ha davanti, poi alza gli occhi, anche lei ipnotizzata dalle evoluzioni della falena.
C'è un attimo di silenzio potremmo udire lo sbattere d'ali del povero insetto. Poi un lontano scoppio di risate, da un punto imprecisabile della casa, viene a rompere quell'istante incantato.
ADA. Adesso un po' di matematica.
25 *Solo Villa Berlinghieri. Interno sera*
Attila e Regina salgono furtivamente gli ultimi gradini della scala di servizio e si addentrano nel solaio buio. Come per abitudine Regina va a sedersi su un vecchio tavolo e si sistema a gambe aperte. Attila in piedi di fronte a lei si scioglie i pantaloni e incomincia a penetrarla.
Fanno tutto in silenzio.
Lui appare tutto concentrato nei suoi doveri virili.
Lei partecipa con distacco. Finché di colpo il suo volto si paralizza in una espressione di paura. Si aggrappa con braccia e gambe all'amante come una bambina al collo del padre. Sussurra.
REGINA. L'hai sentito? È là!
ATTILA. Zitta!
REGINA. Dietro i sacchi! L'ho visto muoversi...
ATTILA. Stà ferma, porca Eva!
Regina si avvinghia a lui con disperazione.
REGINA. È lui, viene sempre a spiarmi! Pattizio, vai via! Lasciaci stare!
Sembra impazzita.
ATTILA. Ohhh!
REGINA. Fa qualcosa, no?
Attila riesce finalmente a divincolarsi dalla stretta di Regina. Barcollando, frastornato per il colpo improvvisamente interrotto, quasi inciampando per via dei pantaloni sbottonati, l'uomo si avvicina a un mucchio di sacchi di grano accatastati.
Con rabbia e con violenza ne fa cadere due o tre, mettendo a nudo la parete della stanza.
ATTILA. To', guarda?... Chi c'è? Nessuno c'è. Sei contenta adesso?
Regina, al riparo dietro una vecchia

poltrona stasciata, lo guarda, isterica.
REGINA. Lo odio, me lo odio di notte, tutto insanguinato, lo odio!
ATTILA. Basta! È ora che la pianta con questa storia... Ho i coglioni pieni, sai! Qui va a finir male...
Attila s'è tirato su i pantaloni e ha stretto la cintura. Poi si butta, stremato, a sedere su un sacco. Regina gli si avvicina e si mette a sedere accanto a lui.
REGINA. Dai, non arrabbiarti... quando ci vien voglia dobbiamo fare le nostre cose come due ladri... di nascosto... ti sembra giusto?
ATTILA. Hai ragione. Ci vuole una casa, un posto per fare i nostri comodi...
REGINA. È una vita che mi sopportano, ma il merito anch'io una casa, ma la voglio bella, la voglio da padrona!... Una casa ci sarebbe...
ATTILA. E quale?
REGINA. La casa dei Pioppi... l'ipoteca scade fra pochi anni... e adesso che è morto lui...
Attila sorride alzando lo sguardo al soffitto.
ATTILA. Te l'immagino io e te, come due signori: vestaglie cinesi, una bottiglia di marsala all'uovo...
REGINA. La marsala all'uovo bevila tu, bifolco, che io berrò champagne.
26 *Villa Berlinghieri. Sala biliardo. Interno sera*
È impossibile sbagliarsi, sono tutti proprietari terrieri. Se ne stanno appollaiati su dei divanetti rialzati da cui riescono a dominare il ripiano del biliardo. Sparse qua e là bottiglie di vino, bicchieri, salame, pane. C'è una grande tensione. Tutti gli occhi seguono il viaggio della palla, interminabile e prestigioso, con il suo bottino di sponde e di altre palle spinte magicamente in buca.
Un grido di vittoria. Il vincitore si tuffa sul biliardo quasi fosse un letto.
BERTOLI. Benedetto! Benedetto!
Bacia il panno verde e finge un rapporto sessuale agitando il suo corpaccione e mugolando... Tutti ridono, tranne il perdente. Deve aver perso molto, da come si scola un bicchiere di rosso.
PRIMO PROPRIETARIO. E adesso chi te lo dà il coraggio di tornare da tua moglie?
Ferrari appoggia con violenza il bicchiere.
FERRARI. Voglio la rivincita!
Alfredo da un divanetto osserva i suoi ospiti, muto.
SECONDO PROPRIETARIO. Ferrari, stà buono che hai già perso tutta la stalla!
TERZO PROPRIETARIO. Cosa ti giochi adesso?
QUARTO PROPRIETARIO. Vuoi fare la fine del podestà di Mantova?
TERZO PROPRIETARIO. Sto morto di fame... gli abbiamo dato le cariche e loro si illudono di poter fare i ricchi.
QUARTO PROPRIETARIO. E siccome che di onore ne han tanto e di lire ne han poche, il podestà si gioca la moglie.
Ferrari, il perdente, si avvicina a Bertoli, il vincitore, che è sceso dal biliardo.
FERRARI. Lasciate stare i camerati... io voglio la rivincita!
Bertoli ha preso un lungo salame e lo usa a mò di stecca, colpendo la palla.
BERTOLI. Qui non è questione di camerati, qui è questione di comuti.
Dai suo angolo Alfredo grida.
ALFREDO. E viva l'Italia!
Ferrari scatta e prende per il bavero Bertoli.
FERRARI. Fammì giocare ancora per-
(SEGUE A PAGINA 8)